

Lamezia, esplode un silos Due operai perdono la vita

- Un terzo lavoratore è in gravi condizioni
- Una saldatura, la fuoriuscita di olio e la tremenda esplosione

MASSIMO FRANCHI
Twitter @MassimoFranchi

Tre operai in cima ad un silos di quindici metri, ieri pomeriggio. Sono saldatori specializzati. Stanno operando su un cestello esterno, un lavoro di manutenzione straordinaria per trasformare la struttura da silos di passaggio a silos di stoccaggio. È un attimo. Una fuori uscita dell'olio contenuto, quasi certamente. La saldatrice e l'olio. La reazione è una fiammata impressionante. Che fa letteralmente decollare l'intero silos. Scaraventato a 40 metri di distanza. Il silos bianco diventa un accrocchio accartocciato, disteso per terra, come un palloncino sgonfiato.

La fiammata investe subito i tre lavoratori. Due di loro, i più giovani, entrambi 32enni, Daniele Gasbarone di Latina e Alessandro Panella di Velletri in provincia di Roma, muoiono all'istante. I loro corpi vengono ritrovati completamente carbonizzati. Il terzo, Enrico Amati, 47enne di Sinalunga (Siena) e residente a Firenze è rimasto a lungo all'interno del silos e quando i vigili del fuoco lo hanno estratto aveva ustioni su tutto il corpo. È stato trasferito d'urgenza in ospedale a bordo di un'elimbalanza e nelle prossime ore dovrebbe essere trasferito in un Centro grandi ustionati. È in condizioni disperate.

L'ennesima tragedia sul lavoro, ancora nel settore chimico. Uno dei più colpiti dal sangue rosso di chi perde la pelle mentre cerca di guadagnarsi il pane.

I Vigili del Fuoco di Catanzaro arrivano sul posto quando i lavoratori della stabilimento di San Pietro Lametino, zona industriale di Lamezia

...
La fabbrica, di proprietà di un'azienda di Latina, trasformava oli e produceva glicerina



Il luogo della tragedia a Lamezia

Terme, sono ancora sconvolti. La prima cosa che fanno è cercare di metterli in sicurezza. Il rischio è quello dell'effetto catena fra i vari silos che sono a pochi metri da quello catapultato dalla fiammata. Pericolo evitato, per fortuna. L'incendio viene spento, altri operai hanno riportato solo piccole ferite per lo spostamento d'aria. Rimane lo sgomento e il dolore.

LO STABILIMENTO DELLA MORTE

Lo stabilimento della morte è quello della Ilsap Biopro. Azienda di Latina che ha rilevato la fabbrica ex Sir facendone la sua sede operativa, realizzando due impianti distinti, separati e complementari: un impianto di raffinazione ed uno di transesterificazione, il procedimento che trasforma un olio di estere in un altro per reazione con un alcol. A Lamezia la Ilsap produce biodiesel, glicerina e olii raffinati. E, come si legge sul suo sito, ha «la predilezione per l'utilizzo di materie prime frutto del riutilizzo di materiali destinati alla discarica».

Per i Vigili del fuoco di Catanzaro non ci sono dubbi: nel silos non c'era glicerina. Ma un olio, probabilmente di sansa.

L'esplosione è stata avvertita distintamente anche a vari chilometri di distanza dallo stabilimento. Ma tutti hanno subito capito da dove veniva. Quella fabbrica è sempre stata a rischio. Una donna che ha assistito all'incidente ha detto di avere sentito uno scoppio e di avere visto una fiammata e qualcosa che volava in aria, mentre una nuvola di gas si diffondeva nell'aria. Vapori la

cui natura è ancora al vaglio dei Vigili.

Sul posto è giunto immediatamente il sostituto procuratore della Repubblica di Lamezia Terme, Luigi Maffia, per ricostruire la dinamica e le cause della tragedia. La procura ha già aperto un'inchiesta. Sul posto è subito arrivato anche il sindaco di Lamezia, Gianni Speranza, che ha espresso «lo sgomento e il profondo cordoglio dell'amministrazione e della città».

SICUREZZA A RISCHIO

Le polemiche sulla sicurezza arrivano dopo pochi minuti dalla tragedia. Ad attaccare è la Cisl calabrese: «Quanto è successo non fa altro che confermare ulteriormente il senso delle nostre quotidiane denunce finalizzate a garantire maggiori tutele ai lavoratori. La Cisl continuerà a battersi per un piano straordinario per l'occupazione e il lavoro la cui priorità deve essere rappresentata, oltreché da nuove opportunità per i giovani e alla stabilizzazione del precariato, anche e soprattutto a migliorare le condizioni di salute e sicurezza sui luoghi di lavoro». «Auspichiamo che in tempi brevi gli organi competenti accertino dinamiche e responsabilità dell'incidente», chiedono immediatamente Cgil nazionale e calabrese.

Il dolore unisce la Calabria al Lazio e alla Toscana. «Abbiamo appreso con rabbia e con dolore la morte dei due operai laziali colpiti da un'esplosione mentre lavoravano in uno stabilimento di Lamezia Terme - dichiara Giuseppe Cappucci, segretario Cgil Roma Sud - . Questa tragedia non può lasciarsi indifferenti così come letante, troppe, morti sul lavoro che quotidianamente affliggono il nostro Paese», conclude il comunicato. Arriva il cordoglio del presidente della Regione Lazio Nicola Zingaretti.

Il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano si è dichiarato «particolarmente colpito» dalla notizia e ha espresso ai familiari delle vittime «sentimenti di commosso cordoglio e di partecipazione vicinanza». «Il Capo dello Stato continua a seguire le condizioni di salute dell'altro operaio rimasto ferito», fa sapere il Quirinale.

...
Il silos è volato per 40 metri: lo scoppio sentito a chilometri di distanza. Il cordoglio del Quirinale

Povera Italia così muore il lavoro

IL COMMENTO

RINALDO GIANOLA

SEGUE DALLA PRIMA

È come se non cambiasse mai nulla. Quante volte abbiamo raccontato di operai dilaniati da un'esplosione, come è accaduto ieri ai due poveri lavoratori di Lamezia Terme? Quante volte ci siamo indignati e abbiamo ascoltato le promesse di istituzioni e politici che non sarebbe più successo, che la strage sul lavoro sarebbe finita? Si muore in fabbrica e si perde il posto, tutto si tiene in un dramma silenzioso che continua, senza interruzioni, quasi che il destino dei lavoratori sia tragicamente segnato come ci hanno insegnato questi ultimi anni di crisi. Non si può alzare la testa, non si può più rivendicare lealmente e giustamente i propri diritti, altrimenti rischi di passare per un conservatore, un ostacolo alla ripresa, alla modernizzazione inevitabile del Paese.

Il padrone dell'acciaio, il Riva dell'Ilva, ieri ha chiuso le sue fabbriche, persino quella familiare di Carronno Pertusella dove tutto iniziò nel dopoguerra, come ritorsione alla decisione del sequestro di beni, attività, patrimoni deciso dalla Procura di Taranto nell'ambito dell'inchiesta sull'avvelenamento, il disastro ambientale provocato dall'imprenditore siderurgico. La logica è questa: se la giustizia mi persegue allora chiudo le fabbriche e caccio gli operai. Ma come sorprendersi, il clima è questo. Altri in parlamento fanno lo stesso ragionamento: se mi condannano faccio cadere il governo.

Di fronte a questa minaccia concreta gli operai del gruppo Riva hanno manifestato, protestato, continueranno a farlo in attesa del solito tavolo a Roma che possa produrre una soluzione. Ma, anche questa vicenda, l'ennesimo caso di chiusure ed esuberanti improvvisi, testimonia della debolezza del lavoro, come valore sociale, politico, ideale. È come se tutto il nostro mondo, quel sistema democratico di impegno, amicizia, anche militanza, fosse colto da un'afasia improvvisa. Ci mancano le parole vere, oltre che i gesti. Non si riesce a rimettere in moto un vero disegno solidale, costruttivo, come se la moltitudine dei soggetti in politica, nell'impresa, nel sindacato, nel lavoro, giocassero una propria partita, per interessi individuali, di parte. È ovvio che il destino di in grande gruppo industriale come Riva o la sicurezza dei lavoratori sono molto più importanti del futuro politico di Berlusconi e della scelta del leader del pd. Eppure...

Domani l'Italia tutta se ne sarà dimenticata, saremo tornati tutti quanti al solito tran tran consolatorio e rassicurante della nostra ammirovolte partecipazione per le tragedie umane e alla denuncia dei padroni cattivi, e poi, dopo il solito teatrino televisivo, riprenderemo a parlare della governabilità, dell'Imu e ci interrogheremo perplessi se Letta si alleerà con Renzi.

Tutto come sempre. Fino ai prossimi morti, fino alle prossime inevitabili tragedie italiane.

Operai del gruppo Riva che ha deciso 1500 esuberanti e la chiusura delle fabbriche
RENATO INGENITO/ITM NEWS - INFOFOTO

conseguenza il blocco delle attività bancarie, impedendo il normale ciclo di pagamenti aziendali, fa sì che non esistano più le condizioni operative ed economiche per la prosecuzione della normale attività». Tuttavia, fa sapere la proprietà, «Riva Acciaio impugnerà naturalmente nelle sedi competenti il provvedimento di sequestro». E quell'avverbio «naturalmente» racconta di quanta acqua sia passata sotto ai ponti rispetto a quando, ancora l'anno scorso, l'ex prefetto Bruno Ferrante, l'uomo della distensione, prometteva urbi et orbi che l'azienda avrebbe lasciato cadere tutti i ricorsi, pendenti e futuri, pur di fare la pace con magistratura e politica.

C'è anche un piccolo giallo, nell'annunciata chiusura delle attività di Riva Acciaio e dei relativi stabilimenti, perché tra di essi c'è anche quello di «Taranto Energia» che alimenta tutta l'Ilva. Mandarne a casa i dipendenti (un centinaio) e mettergli i sigilli, tra l'altro, vorrebbe dire letteralmente chiudere i rubinetti del gas dell'acciaieria, quindi fermare la produzione di acciaio. Le reazioni sindacali non si faranno attendere, la Fiom-Cgil (che in serata ha partecipato con le altre sigle dei metalmeccanici ad una riunione al ministero dello Sviluppo economico) ha fatto notare che «la scelta di Riva è un atto di drammatizzazione inaccettabile perché scarica sui dipendenti responsabilità non loro. Chiediamo al governo di convocare con urgenza un tavolo e di dare il via al commissariamento, come previsto dal decreto Ilva, di tutte le società controllate dal gruppo, comprese Riva Acciaio e Riva Fire, al fine di garantire l'occupazione e la continuità produttiva».

Camusso: un altro produttore di auto in Italia

- La leader Cgil: «L'unica presenza Fiat ci ha penalizzato»
- Meno 4,3% nella produzione industriale

LAURA MATTEUCCI
MILANO

«Chiediamo al governo di richiamare la Fiat alle sue responsabilità e riconoscere che l'unica presenza Fiat nell'industria dell'auto italiana ci ha penalizzato. Si ponga fine al fatto che in questo Paese la produzione d'auto sia legata solo a Fiat e si mettano in atto politiche di attrazione di un altro produttore». Un'idea, questa, che nel sindacato circola già da tempo, e che adesso nelle parole di Susanna Camusso diventa una vera e propria richiesta, a fronte dell'evoluzi-

zione degli accadimenti in Fiat. «Alla fine degli investimenti promessi - spiega infatti Camusso, a Torino per il direttivo locale Cgil - avremo una casa automobilistica che produce milioni di automobili o una casa automobilistica che produce per piccoli segmenti? Mi pare evidente che la risposta sia la seconda». Ma quello di Fiat è solo un esempio di come, secondo la segretaria della Cgil, dovrebbe agire il governo a fronte di un'economia che non riesce a risollevarsi. Come confermano i nuovi dati Istat sulla produzione industriale, a luglio in calo del 4,3% su base annua e dell'1,1% sul mese. «Il dato tristemente non sorprende, parlare di ripresa è ottimismo immotivato. La crisi continua ad essere profondissima e ad attraversare il sistema industriale», commenta Camusso. «Sorprende invece - aggiunge poi - che si continui a temporeggiare invece di decidere quali strategie adottare per invertire la tendenza. Abbiamo molta parte del sistema produttivo e dei servizi che non ce la fa a

ripartire». Poi, l'affondo: «Scelte di stabilità di comodo fanno male al Paese», chiude la leader Cgil. Anche il ministro del Lavoro, Enrico Giovannini, non nasconde la delusione: il dato Istat, dice, «è peggiore delle attese». La recessione «si va appiattendendo, ma non basteranno aumenti dello zero virgola qualcosa per risolvere il problema della disoccupazione». Secondo Nomisma, sul dato ha inciso l'indebolimento dell'export, in particolare nelle destinazioni extra-Ue.

INDEBOLIMENTO DELL'EXPORT

A luglio, si diceva, l'indice della produzione industriale è diminuito dell'1,1% rispetto a giugno. Nella media del trimestre maggio-luglio ha registrato una flessione dello 0,5% rispetto al trimestre precedente. Mentre nella media dei primi sette mesi dell'anno la produzione è scesa del 4% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. A luglio l'unica variazione congiunturale positiva è quella del comparto dell'energia (+1,7%). Se-

gnano invece variazioni negative i raggruppamenti dei beni strumentali (-3,1%), intermedi (-1,1%) e, in misura minore, di consumo (-0,3%). Nell'ambito della manifattura, gli unici incrementi congiunturali si sono registrati per le industrie tessili, abbigliamento, pelli e accessori (+4,4%), della fabbricazione di coke e di prodotti petroliferi raffinati (+2,2%). Quanto alle dinamiche tendenziali, a luglio l'unico comparto in crescita è quello delle industrie tessili, abbigliamento, pelli e accessori (+2,3%). Le diminuzioni maggiori si registrano per l'industria del legno, della carta e stampa (-11,1%), la fabbricazione di coke e prodotti petroliferi raffinati (-10,6%) e la fabbricazione di mezzi di trasporto (-8,4%).

La domanda di lavoro delle imprese risulta stabile. Nel secondo trimestre 2013 il tasso di posti vacanti nel totale dei settori dell'industria e dei servizi è pari allo 0,5%, invariato rispetto al secondo trimestre del 2012.